

# EROISMO DI LEOPARDI

Di sventura in sventura, in tempi inetti a riconoscergli la gloria da lui meritata e saputa di meritare, Leopardi esercitò l'eroismo tutta la vita: e l'esercitò non solo *scrivendo* (che par troppo facile), ma propriamente *vivendo*. C'è un vigoroso volontarismo etico nel «disperato» Leopardi, ed un ampio attivismo umano compendia il pensiero di questo disilluso e dolente analista delle miserie dell'uomo.

La figura di Leopardi risplende come quella di un efficace maestro all'alba del rinnovamento morale italiano, che precedette e promosse quello politico. In un'Italia infranciosata, esterofila, provinciale, demagogizzante, Leopardi è stato, col Foscolo, uno strenuissimo e generoso restauratore di un'italianità di pensiero che spontaneamente traesse partito da una benintesa tradizione classica.

Pochi hanno saputo, come lui, demolire con sottile meditazione storica le illusioni sociali del tempo suo, non meno il codinismo reazionario che la faciloneria progressista. Nè questa demolizione rimane priva di un risultato positivo: la morale del Leopardi è morale del dovere, dell'incoraggiarsi l'uno con l'altro, del non appagarsi di troppo agevoli acquiescenze; la conquista della dignità spirituale per sé e per i propri simili, il non compatire chi non se lo merita, il non intenerirsi sui propri fatti personali, il non anteporre, cioè, l'individuo all'uomo, costituiscono il sommo termine delle esigenze leopardiane; e la loro giustificazione è Amore; il loro intento è celebrare il valore privilegiato dell'Azione umana contro la nullità d'ogni altra lusinga.

Ma come è possibile estrarre tale contenuto educativo, un'elevatezza di spiriti civili, un senso della moralità fondato sull'agire, un mettersi addirittura al disopra della gloria ma non al disopra della pietà, dalle meditazioni di un pessimista? Innanzi tutto, bisogna leggerlo con intenti di completezza, questo pessimista, questo annihilatore di tanti valori ai quali comunemente non sa rinunciare chi teme le verità troppo forti. E vedere in che consistono i valori nuovi, da lui collocati sulla maceria dei distrutti; intenderei sul significato di «pessimismo»: domandarei perchè le poesie e le prose di Leopardi abbiano meritato fortuna fra i patrioti del Risorgimento, che furono non solo gli uomini dell'Azione, bensì anche gli uomini della Sventura, più sovente provati dalla vanità delle attese e dal disgusto di passar incompresi, di quanto non fossero confortati dall'esperienza di un'immediata utilità del loro travaglio.

Nè è difficile ascendere a quest'impostazione etico-politica della critica leopardiana, pur partendo dai più divulgati motivi del pensiero di lui, semprechè

si tenga presente che la genesi del coraggio di vivere del Leopardi si riallaccia alla sua meditazione sulla difficoltà del vivere: difficoltà non tecnicamente intesa bensì filosoficamente risolta nella problematicità d'un pensiero che investe i dubbi ed i valori più profondi dell'essere e dell'agire. Dal riesame odierno della fortuna letteraria e civile di Leopardi noi possiamo, così, trarre conclusioni sul punto a cui il nostro costume morale, il nostro gusto poetico e la nostra coscienza filosofico-pedagogica hanno saputo giungere.

Negletto dai più lo stupendo giudizio che, nel 1898, centenario della nascita, di lui pronunciava il Carducci, nocque a Leopardi presso la moltitudine, e (non sembri impossibile) gli nuoce tuttora — per certa pigrizia dei semidotti, ritrosi, una volta acquisita un'opinione, dal verificarne quindi innanzi la validità —, l'apprezzamento della vecchia critica pseudo-scientifica e moralistica.

Dalle «celebrazioni marchigiane» del 1934 all'attuale ricorrenza del Centenario della morte di Leopardi, l'Italia va riscoprendo nel poeta di Recanati il pensatore, il filosofo civile, il moralista, l'educatore; ma questa rivalutazione, alla quale concorre, con le iniziative editoriali, critiche e filologiche, il superiore appoggio dello Stato e dell'Accademia d'Italia — dove recentemente S. E. Fanfani ha commemorato Leopardi alla presenza del Re con mirabile impeto, con profonda sapienza e con religioso sentimento del contenuto eroico della Poesia e della Filosofia leopardiana — questa rivalutazione, dico, non perfezionerà il suo trionfo nella coscienza di tutti gli Italiani finchè sarà ancora vivo qualcuno che continui a pensare ed a sentenziare di poesia sulla falsariga degli usurpatori dei compiti d'una critica letteraria, la quale, per esser critica nel giusto senso della parola, o è ripensamento delle ragioni di vita d'un popolo e dell'umanità illuminata dal genio di un Grande, o è potente contumelia allo Spirito.

Per comprendere nel suo significato educativo-rifiorire odierno degli studi leopardiani, non è dunque vano riportarsi a «far il punto» alla fisionomia tipo «stampa dell'Ottocento» d'una vecchia polemica. La patologia aveva fatto un vero scempio di Leopardi. S'era visto in lui un malato, un infelice rachitico che nessuna donna amò perchè troppo timido e troppo superbo, un vinto che sfogò i propri rancori sentimentali e l'amarezza dell'infirmità e della miseria col maledire la vita. Adopereremmo per spiegare la situazione, le parole medesime del sventurato recanatese, che intuì assai per tempo le incomprensioni a cui andava incontro, e che seppe conoscer se stesso così a fondo come forse nessuno mai. «Ce n'a été que par effet de la lâcheté d'

hommes — egli scrive a un corrispondente straniero — qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières... Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies». Per un uomo che ha patito addirittura la fame e le cui innumerevoli umiliazioni avrebbero schiacciato chiunque, questo vanto della propria libertà di pensiero è il massimo della dignità e della venerazione per la giustizia. Del resto, pessimista è stato anche il Foscolo, che infelicità corporali non ebbe e che godette l'amore; pessimista Michelangelo, cui, da vivo, non venne meno nè la gloria nè la ricchezza; pessimista Leonardo da Vinci, l'impeccabile uomo di Corte; pessimista il benestante Montaigne.

\*\*\*

Vale dunque la pena, si domanda Leopardi, di credere nel mondo della natura? d'affidarci, rassegnati, a quest'ordine naturale che combacia da ogni parte con noi e che tuttavia non è il nostro, che, in altri termini, non è quello per il quale in realtà siamo nati? No, egli risponde, non ne vale la pena. Nelle cose, prese così come stanno, non troveremmo che l'indifferenza o la disperazione. E allora, chi ci salva? Una fede ci salverà, fede

in un altro mondo; ma quale? Un mondo che sia tutto opera nostra, che risulti da una volontà divenuta libera ed un'attività intelligente: il mondo del sentimento umano, dell'amore, della cultura, consolato dall'arte, redento dalla gentilezza, temperato dalla sapienza, illuminato dalla misericordia.

Il progresso — e nell'età di Leopardi infiniti sogni e strani deliramenti pullulano intorno a questa parola nella scia rivoluzionaria lasciata addietro dall'imperialismo napoleonico —, il progresso non si fa da sé, e non matura per tutti. Oh, sarebbe troppo facile; non gioverebbe nemmeno più il meritarselo. Se vogliamo una vita veramente degna di essere vissuta dobbiamo costruircela da noi.

Da questa incontentabilità e da questa ambizione al merito nasce l'attivismo etico del Risorgimento Italiano. Nei martiri e nei combattenti della liberazione d'Italia, il suo atteggiamento più seducente è la dovizia dall'impeto epico-lirico, l'irresistibile sincerità sentimentale. L'opera di Leopardi costituisce un completo atto di accusa contro una cultura impastoziata ed una civiltà languente, contro il filisteismo anti-romantico, l'ignoranza e la tirannide. I patrioti dell'Ottocento, specialmente vani, ravvisavano nei lamenti di Leopardi, insieme teneri e austeri, il loro proprio disgusto contro condizioni di vita culturale e politica divenute ormai insopportabili; ribelli contro una generazione hottegaia e liberticida, essi imparavano da Leopardi a non voler fare la fine di quel suo immaginario e

TAV. XII

p. 321 (Pena, I, linee 1-22)

*Ho la speranza di venirci per esperienza della  
vita nostra, con le forze ben dirette agli  
studi. Dio che il mondo è una legge di bias  
busti contro gli uomini da bene, e di viti contro  
i giovani. Quindi se l'libertà si trovano insieme  
la prima volta, finalmente e una per ogni  
emozione loro dentro tu loro per quello che  
no; e viti si amano; e se i loro istinti  
un patimento questi, e viti, provano istinto  
sua l'uno per l'altro, e si sono già ridotti  
di libertà in un'istinto e viti in  
ti libertà, provano anche da i patimenti  
alti è che un g'istinto, e un patimento  
è impossibile del suo mondo con la fede, e*

Autografo leopardiano del "Pensiero", raccolto dal Morandini